

La pastorale per i migranti nelle intuizioni del beato Scalabrini

Il metodo di lettura del fenomeno sociale dell'emigrazione in Scalabrini

Un tratto caratteristico dello spirito di Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), il Vescovo di Piacenza beatificato da Giovanni Paolo II il 9 novembre 1997, è l'approccio scientifico ai fenomeni sociali (e l'emigrazione è per lui un aspetto della più generale e grave «questione sociale», cioè della condizione delle classi popolari). Questo approccio era suggerito dalla cultura positivista del tempo ma egli lo coniuga con la ricerca operativa di risposte concrete, strutturate e istituzionalizzate ai bisogni che emergono dallo studio e dalla ricerca.

Scalabrini è, però, uomo di fede e vescovo e confronta, senza confondere i livelli di analisi, la lettura socio-economica e politica dell'emigrazione con i valori e le convinzioni che deriva dalla fede e dalla sua preoccupazione pastorale. Potremmo dire che egli fa una lettura dal di dentro di un fenomeno che era nel pieno del suo svolgimento, basandosi su criteri pastorali che imponevano urgenza e rapidità di intervento. Non gli interessa rispondere alla domanda *se l'emigrazione sia un bene o un male* ma *come venire in aiuto alle persone coinvolte nel fatto migratorio*. Imposta perciò il problema sul piano concreto, degli interventi, anche se ne ricerca le cause e le denuncia con estrema chiarezza: «L'emigrazione nella quasi totalità dei casi non è un piacere, ma una necessità ineluttabile... L'immensa maggioranza... non fuggono dall'Italia per aborimento al lavoro, ma perché questo loro manca e non sanno come vivere e mantenere la propria famiglia»¹.

* Superiore generale della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) Italia.

¹ «G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*», in S. Tomasi e G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, Torino, SEI, 1997, pag. 8.

Ecco perciò il «doloroso dilemma: o rubare o emigrare»². Infatti «per il diseredato la patria è la terra che gli dà il pane» soprattutto quando la patria di nascita non è conosciuta «che sotto due forme odiose: la leva e l'esattore». Scalabrini elenca cause precise come «la crisi agraria che pesa da anni sui nostri agricoltori come cappa di piombo» e «il carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia»³. Non si dilunga però in sterili ricerche di colpe, essendo suo scopo «sorreggere, illuminare, dirigere coll'opera e col consiglio» l'emigrazione.

Storia dell'emigrazione

I punti fermi dell'analisi scalabriniana sull'emigrazione

Scalabrini, dal punto di vista sociologico, ha una visione organico-stico-evoluzionista dell'emigrazione, corretta e completata dalla fede nel Signore che guida la storia in modo provvidente: «Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza oscura che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in determinati punti e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione»⁴. Scalabrini è interessato e affascinato dall'emigrazione per motivo di lavoro nelle Americhe, un'emigrazione che contrappone sia alle invasioni barbariche sia al «periodo breve e bellico della conquista». Scrive infatti: «Non più l'impeto di una fiumana che tutto travolge, ma il dilagare placido delle acque che fecondano. Non più soppressione di popoli, ma fusioni, adattamenti, nei quali le diverse nazionalità si incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli sui quali, pure nella dissomiglianza, come a tipo di una stessa gente, predominano caratteri determinati e determinate tendenze religiose e civili»⁵. Pur senza il bagaglio tecnico della terminologia sociologica e dell'antropologia culturale, Scalabrini descrive il fenomeno che ha portato alla formazione delle odierni società multietniche e multiculturali. Ma questa descrizione

² Ibidem, pag. 12.

³ Ibidem, pag. 12.

⁴ «G.B. SCALABRINI, *L'Italia all'estero. Seconda conferenza sulla emigrazione, tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra, 1898*», in op. cit., pag. 122.

⁵ «G.B. SCALABRINI, *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis catholico*», in op. cit., pag. 1227.

si allarga nella visione profetica dell'uomo guidato dallo Spirito: «Mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono, attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di tutto questo lavorio febbriile, di tutte queste opere gigantesche, e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere»⁶.

Scendendo sul terreno pratico Scalabrini riconosce però che «i fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze». L'emigrazione comunque è «un diritto naturale» e poiché «i diritti dell'uomo sono inalienabili», l'uomo «può andare a cercare il suo benessere ove più gli talenti». Di fatto l'emigrazione sia quando è «abbandonata a se stessa senza consiglio e senza guida» sia quando è indotta da agenti senza scrupolo, «più turpi del ladro e più crudeli dell'omicida», diventa «uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma» (l'organismo sociale). Ecco quindi l'affermazione centrale: «libertà di emigrare ma non di far emigrare»⁷. Mentre l'emigrazione «spontanea» apre «al contatto di altre leggi e di altri costumi» e allarga «il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo»⁸, l'emigrazione «stimolata» sostituisce al vero bisogno «la rabbia dei rapidi guadagni o un mal inteso spirito di avventura... creando un maggior numero di spostati e di illusi» e quindi diventa un danno e un pericolo.

Da un lato occorre, perciò, consigliare e guidare quanti stanno per prendere la decisione di emigrare, affinché possano valutare correttamente la scelta che fanno; accompagnarli poi ai porti di imbarco e assistierli durante il viaggio; aiutarli, infine, nel periodo di inserimento nel nuovo ambiente. D'altro canto occorre dichiarare una «guerra senza tregua ai trafficanti di carne umana», che Scalabrini chiama pure «fiutatori di cadaveri». Egli si domanda: «Non sono già molte e reali le miserie, che spingono i nostri contadini ed operai ad emigrare, senza che ci sia chi ne faccia sentir loro maggiormente il peso, mostrando altrove, per lo più con ragioni menzognere, una ricchezza di facile acquisto?».

⁶ G.B. SCALABRINI, *Discorso al Catholic Club di New York*, 15 ottobre 1901.

⁷ «G.B. SCALABRINI, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*», in op. cit., pag. 49.

⁸ Ibid., pag. 50.

Quanto alle leggi per regolamentare l'emigrazione, Scalabrini è contrario alle restrizioni generalizzate, che considera «inutili, ingiuste e dannose»: inutili perché non arriverebbero mai a sopprimere l'emigrazione, ingiuste perché ostacolerebbero il libero esercizio di un diritto, dannose perché l'emigrazione prenderebbe altre vie, cadendo «più facile preda alle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione». Da qui la sua conclusione: «L'importante di una legge non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non è la legge più larga, bensì quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede per quei bisogni per cui è stata fatta»⁹.

La visione teologico-ecclesiologica

«La Santa Chiesa di Gesù Cristo, che ha spinto gli operai evangelici fra le genti più barbare e nelle contrade più inospiti, no, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Essa con trepido cuore guarderà sempre a tante anime poverelle, che, in un forzato isolamento, vanno smarrendo la fede dei loro padri, e colla fede ogni sentimento di cristiana e civile educazione.

Dov'è il popolo, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo»¹⁰.

In questa citazione dal primo scritto di Scalabrini sull'emigrazione, pubblicato nel giugno del 1887, pochi mesi prima della fondazione della Congregazione dei Missionari per gli italiani emigranti, è contenuta la motivazione ecclesiale del suo intervento nel campo migratorio. Punto di riferimento è l'azione missionaria della Chiesa, che continua l'opera di Cristo «al soccorso dell'afflitta umanità»¹¹. In Scalabrini il concetto di missione è, in un certo senso, onnicomprensivo e deriva direttamente dalla sua visione dell'incarnazione: nel Figlio fatto uomo il Padre ama tutto l'uomo. «Con una sola compiacenza e dilezione, in Gesù abbraccia tutto, anche il corpo, anche la

⁹ Ibid., pag. 49.

¹⁰ «G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*», in S. Tomasi e G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, Torino, SEI, 1997, pag. 33.

¹¹ «Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1878», in O. SARTORI (a cura di), GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, *Lettere Pastorali*, Torino, SEI, 1994, pag. 103.

carne, anche l'anima. Ora noi siamo quella carne, quelle ossa, noi siamo quella natura, siamo un corpo con Cristo e in Lui e per Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi»¹².

Questa unità è particolarmente visibile nel povero. Partendo dall'affermazione di Cristo: «L'opera fatta ai minimi è fatta a me», Scalabrini conclude affermando la «comunanza di personalità e di destino»¹³ tra Cristo e il povero. Egli esclama: «Eccovi il povero sublimato al grado d'immagine, di altare e di tempio della divinità! È il Vangelo che fa palese agli occhi profani della carne questa riabilitazione del povero, iniziata nel grande sacramento della pietà, che è l'arcano discendimento di Colui il quale essendo ricco, si fece per noi povero»¹⁴. Dal sacramento della pietà¹⁵, il Verbo incarnato, deriva quella «parola», che più non si arresta, che «echeggia potente attraverso i secoli, fa il giro del mondo e crea dovunque prodigi»¹⁶, «prodigi di pazienza, prodigi di forza, prodigi di carità»¹⁷.

La carità, nella visione di Scalabrini, si collega quindi direttamente all'annuncio missionario, senza distinzione tra l'ambito esterno alla Chiesa, l'opera *ad gentes*, e quello all'interno di essa: «finché vi sarà sulla terra un sol popolo da evangelizzare, un solo ignorante da istruire, un sol peccatore da convertire, un solo afflitto da consolare, una sola creatura senza pane per il corpo, senza aiuto per l'anima... vi saranno sempre quaggiù vescovi, sacerdoti, missionari..., che a costo di tutte le privazioni e di tutti i sacrifici, in virtù della parola di Gesù Cristo, voleranno al soccorso dell'afflitta umanità»¹⁸. L'opera della fede, l'evangelizzazione e la catechesi (popoli da evangelizzare e ignoranti da istruire), e le opere che discendono e si radicano nella fede (pane per il corpo e aiuto per l'anima), costituiscono per Scalabrini un tutto inscindibile, come unico è il «grande sacramento della pietà».

¹² Ibid. pag. 101.

¹³ Omelia per il Natale 1879, citata in *Scalabrini una voce viva*, Congregazioni Scalabriniane, 1987, pag. 95.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Scalabrini sembra richiamare l'affermazione paolina «grande è il mistero della pietà», in 1 Tim. 3, 16, che annuncia l'inno cristologico «Egli si manifestò nella carne...».

¹⁶ «Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima del 1878», in op. cit., pag. 103.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Ibid.

Da questa prospettiva teologica derivano alcune conseguenze importanti, sia sul piano pastorale, sia su quello ecclesiale. Il progetto scalabriniano di intervento pastorale verso i migranti è un progetto globale e complesso. Vuole soccorrere «i figli della miseria e del lavoro» agendo sia sul versante di partenza (le cause che provocano l'emigrazione) che di arrivo, aiutando il migrante a sentirsi soggetto di diritti e a difenderli, sostenendolo per mantenere la propria identità di fede e di cultura, con l'uso pastorale della lingua materna, e incoraggiandolo a costruire canali di collegamento con la Chiesa e la società locale, per evitare l'anonimato e l'isolamento e per fare opera di sutura tra le generazioni.

Sotto il profilo ecclesiale Scalabrini raffronta molto spesso il lavoro sulle frontiere missionarie dell'Asia e dell'Africa, in cui Propaganda Fide investe in mezzi e persone per «l'espansione della fede», con l'estrema necessità della «conservazione della fede» tra i milioni di poveri cattolici «sperduti nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo».

Egli sembra propenso a giudicare che il futuro della Chiesa si giochi più sul versante della mobilità umana che non su quello delle frontiere missionarie *ad gentes*.

Scalabrini non esita a trarre le conseguenze pratiche dalla sua concezione dell'unitarietà e della continuità dell'azione pastorale: la mancanza di adeguata assistenza agli emigrati ricade sui pastori sia delle diocesi di partenza che delle terre di arrivo e di questo deve avere consapevolezza la Chiesa gerarchica fino al suo vertice. Il rimedio a questa situazione è «un lavoro religioso ben organizzato e ben adatto ai singoli ambienti», provvedendo per questo a un clero appositamente preparato».

Le conclusioni pastorali di Scalabrini

Abbiamo visto che l'interesse di Scalabrini era principalmente concentrato sull'emigrazione delle classi popolari: i contadini, gli artigiani e gli operai, quelli che lui definisce «i figli della miseria e del lavoro». Da questa preoccupazione scende «che è urgente provvedere e che è grave errore, per non dir colpa, di tutti noi preposti al governo della Chiesa di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura alle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di

Dio l'importanza sociale della Chiesa Cattolica»¹⁹. Il memoriale che egli invia alla Santa Sede il 4 maggio 1905, a un mese dalla sua morte, contiene questo grave monito e l'insistenza sulla necessità di un organismo coordinatore unitario e centrale per tutti gli emigrati cattolici, di modo che essi avessero «la certezza che il Papa, Padre comune, si interessa a loro».

Per Scalabrinì era fondamentale che il clero che assisteva i migranti appartenesse alla stessa etnia o almeno parlasse la medesima lingua. Ciò perché era fondamentale ristabilire quella comunicazione che si era interrotta con l'espatrio «in paesi stranieri, di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell'anima». Scalabrinì citava, a questo proposito, la lettera di un emigrato veneto: «Siamo qui come bestie; si vive e si muore senza prete, senza maestri e senza medici» e commentava: «le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile». Sorgeva da qui la necessità di apprestare un progetto pastorale che potesse venire incontro a tutti questi bisogni, soprattutto la chiesa e la scuola perché «il popolo, che non pensa, e quindi è soggetto a minor varietà di sentimenti, è più tenace nelle tradizioni della persona colta, ma viceversa quando in lui si affievoliscono questi tradizionali sentimenti, questa memoria perenne del luogo natio, che si compendia nella casa paterna, nella Chiesa...egli si trasforma radicalmente e si assimila all'ambiente nuovo, oppure perde ogni principio, e diventa isolato, un uomo a sé, tutto dato alla materialità, senza ideali e senza principi sovrannaturali». Scalabrinì non era un antropologo culturale ma descriveva qui molto bene quella legge della globalità che caratterizza la cultura popolare nei confronti della «cultura colta», in cui i diversi livelli del sapere e delle esperienze tendono ad essere distinti.

Ritorna la parola «isolamento», che può venire sia dalla mancanza di comunicazione come pure dalla perdita del proprio patrimonio culturale, della propria «memoria Scalabrinì non usa il termine «conservazione dell'identità personale e di gruppo» ma ne descrive la necessità anche per un efficace lavoro pastorale. Ben lontano, però, dal voler ghettizzare i migranti egli esorta: «Osservate i costumi del paese che vi ospita; conformatevi ad essi quanto più vi è possibile.

¹⁹ «G.B. SCALABRINI, *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia...*», in op. cit., pag. 226.

Imparate a parlare inglese, ma non dimenticate la vostra dolce lingua materna». Quest'ultima esortazione si collega all'osservazione che «la lingua è un arcano mezzo di conservazione della fede. Non è facile spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua, facilmente si perde anche la fede avita». Scalabrini, che è stato un grande catechista prima che apostolo degli emigrati, ha osservato che la fede si trasmette in gran parte attraverso la figura dei genitori, della madre in particolare, e si conserva perciò inseparabilmente unita alla lingua materna, soprattutto nel popolo che non ha potuto avere una educazione formale (i tassi di analfabetismo delle classi popolari italiane erano altissimi nella seconda metà dell'800, all'epoca delle grandi migrazioni). Di qui la necessità *dell'affettuosa cura dell'apostolo*, che con sensibilità veramente materna, ricrea attorno alle radici dei trapiantati *l'humus* della terra materna, che impedisce loro di seccare e le aiuta, succhiando nel conosciuto, a mantenere il vigore per allungarsi a poco a poco nel nuovo terreno di trapianto.

In sintesi il progetto pastorale di Scalabrini, tradotto in una terminologia attuale, unisce evangelizzazione e promozione umana: annuncia il piano di Dio, nascosto nelle migrazioni, e attraverso la catechesi porta dall'isolamento di Babele alla comunicazione della Pentecoste; difende i diritti umani del migrante, promuove la giustizia e valorizza il patrimonio culturale aiutando a far ponte con la comunità di accoglienza. Cerca di mettere in comunione i migranti con la società e le Chiese di accoglienza; salda nello spazio e nel tempo partenza e arrivo, memoria e progetto, mediando il passaggio della «memoria perenne» lungo le generazioni, dai padri nei figli. Il tutto mira «a formare di tutti i popoli un sol popolo, di tutte le famiglie una sola famiglia». I «figli della miseria e del lavoro» diventano così, pienamente riscattati, i testimoni e gli anticipatori di quella fraternità pentecostale, dove le differenze sono armonizzate dallo Spirito e la carità si fa autentica nell'accettazione dell'«altro».